



## I dossier della Ginestra

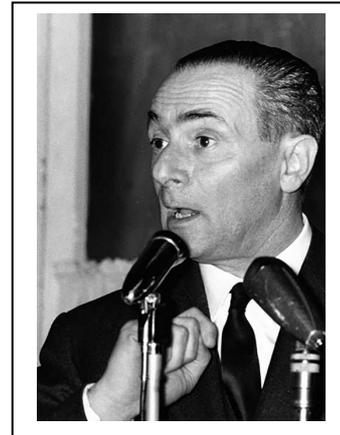
*itinerari culturali per gli studenti del "F. Fedele":  
liceo di scienze umane di Agira, I.T. "Citelli" di  
Regalbuto, I.P. Gagliano C.to, I.P. Centuripe*

**ottobre 2021**

### L'EPOPEA DI ENRICO MATTEI

Si rifiutò di liquidare l'AGIP e creò l'ENI. Si scontrò con gli interessi delle multinazionali del petrolio, di Stati Uniti e Francia.

Il 27 ottobre 1962, dopo essere stato a Gagliano Castelferrato e a Nicosia, morì in un attentato aereo preparato nell'aeroporto di Catania



### 1860, NINO BIXIO A BRONTE



Le speranze di giustizia sociale del popolo siciliano represses dai garibaldini *liberatori*. Pagine di Abba, Verga, Radice, Sciascia.

### DON CAMILLO E PEPPONE

Il prete e il sindaco comunista: avversari che non possono fare a meno l'uno dell'altro.



### 1961: C'È UN UOMO NELLO SPAZIO

In ricordo dell'impresa di Jurij Gagarin

### Dementius: LA SCRITTURA INCLUSIVA

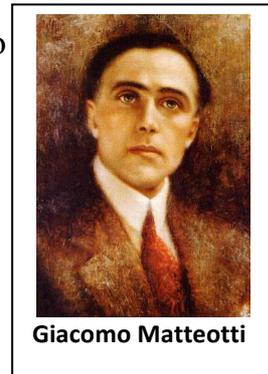
## Enrico Mattei: Opponendosi alla liquidazione dell'AGIP, fece dell'azienda il possente fattore di industrializzazione dell'economia italiana.



Enrico Mattei (Acqualagna, Marche, 29 aprile 1906), imprenditore negli anni del fascismo, capo partigiano nel 1943, iscritto alla Democrazia cristiana, dopo la Liberazione fu destinato dal suo partito a un posto di scarso rilievo: come commissario dell'AGIP (*Azienda Generale Italiana Petroli*), doveva liquidare tale ente, giudicato nient'altro che un carrozzone politico.

L'AGIP era stata creata nel 1926, come società per azioni con capitale pubblico per il 60%. Per la sua costituzione si era battuto Don Luigi Sturzo, che riteneva indispensabile la creazione di un ente pubblico che potesse assicurare l'indipendenza energetica nazionale, messa in discussione da contratti scandalosi: come quello firmato, nel 1924, dal governo con l'americana Sinclair, che aveva ottenuto un permesso di ricerca per 50 anni su 40 mila chilometri quadrati in Sicilia ed Emilia-Romagna.

Era lo stesso contratto (con annesse tangenti) che Giacomo Matteotti si apprestava a denunciare in parlamento, prima di essere ucciso. Comunque, al di là di questo *excursus* storico, che dimostra come il problema energetico fosse di attualità anche negli anni Venti, a Liberazione avvenuta si decise di liquidare l'AGIP, eredità del ventennio fascista.



Giacomo Matteotti

### Mattei nominato liquidatore dell'AGIP

Lo smantellamento dell'ente era voluto sia dai comunisti e dai socialisti, sia da certi settori filo-americani della Democrazia cristiana. Molto più cauto, sulla liquidazione dell'AGIP, era invece il ministro dell'industria Giovanni Gronchi, che consigliò a Mattei di vedere cosa ci fosse dentro l'AGIP prima di liquidarla. Su tale sollecitazione, ma anche per proprio impulso, Mattei si mise a studiare le carte dell'AGIP, anche ai fini di una relazione da presentare a Ferruccio Parri, capo del governo dal 21 giugno 1945.

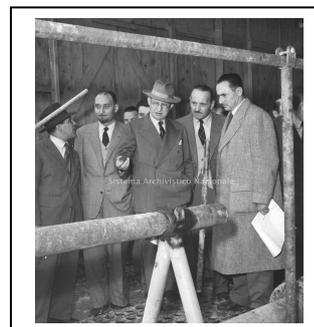
### Giacimento di Caviaga

Fu in tale frangente che si imbatté in una relazione riservatissima del giugno 1944 che parlava della scoperta di un giacimento di metano a Caviaga (Lodi): circostanza che gli veniva confermata da Carlo Zanmatti, l'ingegnere più prestigioso del vecchio gruppo di comando, messo da parte per il suo passato

di repubblicano (ma non collaborazionista). Da quel momento, l'attività di Mattei fu frenetica: ridiede fiducia a Zanmatti e, assieme a lui, iniziò l'estrazione del metano dal pozzo di Caviaga.

Nello stesso tempo le perforazioni continuarono in tutta la Val padana, ma con risultati deludenti.

Il metano di Caviaga non bastava ad eliminare i tentativi di liquidare l'AGIP e l'ente si trovava privo di fondi. [Nella foto: De Gasperi al centro e, alla sua sinistra, Zanmatti e Mattei].



### **Mattei richiede un prestito a Raffaele Mattioli ed è quasi rissa**

Nell'ottobre del 1945, Mattei (che dell'AGIP era solo vicepresidente) chiese un prestito alla Banca Commerciale Italiana (*Comit*), guidata da Raffaele Mattioli. L'incontro tra i due rischiò di finire in rissa.

Si racconta che Mattei, alla richiesta di garanzie per il prestito, replicò che doveva essere lui, il banchiere, a dare garanzie, dato che aveva attraversato fascismo, repubblica di Salò e democrazia restando sempre al suo posto. La rissa non scoppiò perché i due si ritrovarono uniti nel ricordo di Vasto, paese nativo del banchiere e sede della scuola frequentata in gioventù da Mattei; ma, soprattutto, non scoppiò perché Mattei offrì in garanzia il proprio patrimonio personale: cosa che, agli occhi del banchiere, costituiva la prova più convincente dell'onestà e della determinazione del suo interlocutore. Quindi, Mattioli diede fiducia a Mattei e, in più, con il consiglio di allacciare i rapporti necessari per vendere metano alla Montecatini: la banca avrebbe accettato le fatture in garanzia. La fiducia data a Mattei dalla Comit fu presto imitata da altre banche.



Raffaele Mattioli

Bisogna aggiungere che Mattei era stato ingiusto verso Mattioli, uomo di grande cultura che aveva salvato i *Quaderni* di Gramsci, nascondendoli ai fascisti nella cassaforte della Banca; che aveva fatto della Comit un cenacolo di antifascisti, contribuendo poi alla nascita del Partito d'Azione.

Bisogna aggiungere che Mattei era stato ingiusto verso Mattioli, uomo di grande cultura che aveva salvato i *Quaderni* di Gramsci, nascondendoli ai fascisti nella cassaforte della Banca; che aveva fatto della Comit un cenacolo di antifascisti, contribuendo poi alla nascita del Partito d'Azione.

### **SuperCortemaggiore, la potente benzina italiana**

Il pericolo di liquidare l'AGIP, nonostante i successi, fu eliminato solo nel giugno del 1949, quando il *Corriere d'Informazione* uscì con un gran titolo in prima pagina: «Scoperti in Val Padana vasti giacimenti di petrolio». Si trattava del giacimento di Cortemaggiore in Emilia-Romagna, promettente ma la cui consistenza era, in verità, tutta da verificare. La clamorosa notizia, ripresa dal



*Corriere della Sera*, fu abilmente sfruttata sul piano propagandistico da Mattei, che ebbe anche l'aiuto della Borsa. Infatti, la quotazione delle azioni dell'ANIC (*Azienda Nazionale Idrogenazione Combustibili*, collegata con l'AGIP) aumentò in cinque giorni del 54%. Il pericolo di una liquidazione dell'AGIP era scongiurato.

Pian piano la geografia delle strade italiane cominciò a mutare con la presenza dei motel e dei rifornimenti AGIP dov'era possibile acquistare una benzina tutta italiana, tratta da petrolio italiano, reclamizzata dal logo con il cane a sei zampe. Mattei visitava in incognito i rifornimenti per vedere se il servizio fosse puntuale, i gabinetti puliti, i motel confortevoli.



Lodava il personale e, se necessario, lo rampognava.

Era l'immagine di un'Italia nuova che, nel frattempo, veniva sconvolta dalla rete dei metanodotti che si andavano costruendo.

### **La rete dei metanodotti**

All'inizio di settembre 1948, Mattei divenne presidente della SNAM (*Società Nazionale Metanodotti*, partecipata dall'AGIP) mantenendo la carica di vicepresidente dell'AGIP.

La SNAM, riorganizzata, procedette alla costruzione di una rete capillare di metanodotti nell'Italia del Nord.

Mattei operò con metodi allucinanti. Eliminando qualsiasi intralcio burocratico, e senza aspettare i permessi dei sindaci e dei proprietari dei terreni, i suoi uomini scavavano di notte i tracciati per la posa delle tubature e i paesi si risvegliavano l'indomani a fatto compiuto. Migliaia le proteste dei sindaci, dei cittadini, dei proprietari dei terreni. Ma Mattei non si preoccupava più di tanto: si scusava affermando che i suoi uomini avevano male interpretato le sue direttive; risarciva con denaro i protestatari più riottosi; calmava le proteste dei sindaci, prospettando loro i benefici che ai cittadini e alle industrie sarebbero venuti dal metano.

I risultati, conseguiti con la violazione di circa 8000 ordinanze, furono poderosi. La rete dei metanodotti, di 257 km. nel 1948, passò a 2064 km. nel 1952 e a 4160 km, nel 1956, diventando – in quest'ultimo anno – la prima in Europa e la quarta nel mondo, dopo USA, Canada e URSS.

Il metano arrivò a tutte le industrie, grandi e medie, del Nord Italia. Negli anni successivi, l'Agip scoprì giacimenti anche nell'Italia centrale e meridionale, e in Sicilia (Gagliano, Gela, Termini Imerese).

## L'ENI CONTRO LE SETTE SORELLE

### **Un Ente pubblico italiano nel mercato mondiale dell'energia**

All'inizio del 1953 si istituisce per legge l'ENI, l'Ente Nazionale Idrocarburi, con presidente Enrico Mattei, il quale realizza così il suo sogno, iniziato otto anni prima con il rifiuto di liquidare l'AGIP, di dare all'Italia una politica energetica autorevole. L'ENI agisce come *holding* pubblica che raggruppa AGIP, SNAM e ANIC. Mattei sta industrializzando l'Italia con il metano della Val Padana, ma viene soprannominato, dai suoi avversari, *il petroliere senza petrolio*, perché di petrolio se n'è trovato poco in Italia e quel poco non basta allo sviluppo dell'economia. Se l'Italia manca di petrolio, bisogna cercarlo altrove, in Medio Oriente e in Africa. Ed ecco il tentativo dell'ENI di farsi ammettere nei *pool* con cui le grandi compagnie petrolifere (le *Sette sorelle*) dominano il mercato mondiale. Tentativo che viene respinto perché il capo dell'ENI è considerato un *parvenu* dalle spalle fragili. Mattei reagisce e, con l'aereo personale che si è fatto assegnare, si reca velocemente in ogni parte del mondo, ovunque ci sia petrolio, sfidando le *Sette sorelle* e gli equilibri della guerra fredda.

### **L'ENI nella crisi del canale di Suez**

Alla fine di luglio 1956 Nasser, presidente egiziano, annuncia la nazionalizzazione del Canale di Suez, i cui proventi serviranno a finanziare il potenziamento della diga di Assuan, visto che Gran Bretagna e Banca Internazionale hanno rifiutato di concedere i necessari prestiti.

Si apre subito una crisi internazionale che vede, accanto al protagonismo delle grandi potenze, anche quello (meno appariscente ma ugualmente significativo) del presidente dell'ENI, il quale inaugura – assieme a Nasser – i lavori per la costruzione del poderoso oleodotto che dovrà portare il petrolio dal Sinai al Cairo (2 agosto 1956). Alla fine di ottobre, Israele invade Gaza e il Sinai, spalleggiato da Francia e Gran Bretagna che bombardano le installazioni egiziane. Gli israeliani chiudono i pozzi di petrolio delle zone occupate e fanno man bassa delle attrezzature dell'ENI. In assenza (per il momento) di un intervento dell'ONU, sono gli operai e i tecnici dell'ENI che fanno il possibile per difendere i pozzi di petrolio. In seguito, Mattei dirà: *nel 1956 a difendere i pozzi di petrolio c'erano i miei uomini e sul loro braccio c'era scritto ENI e non ONU*.

La guerra si conclude dopo pochi mesi, poiché sia gli USA che l'URSS costringono gli israeliani, la Francia e la Gran Bretagna a ritirarsi.

### **Gli accordi con l'Egitto e la Persia**

Prima ancora della riapertura ufficiale del canale per l'intervento dell'ONU (10 aprile 1957), Mattei firma con l'Egitto un contratto senza precedenti (9

febbraio 1957), descritto in un comunicato dell'ENI che annuncia la formazione della COPE, la *Compagnia Orientale del Petrolio Egiziano*.

La nuova società si costituisce il 16/9/1957, con due gruppi di soci: da una parte la *International Egyptian Oil Company* (IEOC), società italo-belga con il 51% delle azioni; dall'altra due enti statali egiziani con il 49% delle azioni. I consiglieri di amministrazione sono tre egiziani, due belgi e due italiani, mentre la presidenza spetta all'Egitto.

Gli utili vengono ripartiti per il 68% all'Egitto e

per il 32% all'alleanza italo-belga. Gli stranieri

non potranno esportare i profitti prima di dieci anni, ma potranno reinvestirli nell'economia egiziana. [Nell'estate del 1960, in seguito all'uscita dei belgi, L'ENI attraverso l'AGIP mineraria, giungerà a controllare il 97,4% del capitale della IEOC. Nel 1961 la IEOC cedette al governo egiziano l'1% della COPE, per cui la partecipazione diventerà paritaria al 50%].



Mattei e Nasser

Il 3 agosto 1957, l'ENI firma con la Persia un accordo che porta alla costituzione della SIRAP (*Société Irano-Italienne des Pétroles*), con capitale diviso al 50% tra italiani e persiani. Le cariche di amministratore delegato e di direttore generale sono assegnate all'AGIP. L'accordo ripropone il superamento della ripartizione 50-50%, già visto per l'accordo con l'Egitto e anzi prevede per la Persia una quota di utili del 75%.

In pratica: di fronte a maggiori utili assegnati alla Persia (rispetto all'accordo con l'Egitto), questa ottiene un potere minore nella società mista.

Il contratto con la Persia ebbe un grande clamore e fu considerato il primo in cui si superava la ripartizione paritaria degli utili al 50%, per assegnare al paese produttore il 70-75%. Il contratto con l'Egitto, che aveva introdotto la nuova formula, invece restò oscurato. Nemmeno Mattei lo ricordò il 22/11/1957, in un convegno a Parigi, per non infastidire la Francia con il ricordo di Suez.

Tralasciando tutti gli altri accordi che Mattei fece con svariati paesi africani, la nuova formula creò gravi fratture con le *Sette Sorelle*.

### **Un Occidente che non prosperi sullo sfruttamento del Terzo Mondo**

Mattei considerava le *Sette Sorelle* del petrolio come *ostriche aggrappate ai loro incredibili profitti*. Il costo di produzione del greggio oscillava tra il 12 e il 20%, le royalties erano del 40-45% e i profitti delle Compagnie rappresentavano un altro 40-45%. Tale livello di profitti era giudicato, dal presidente dell'ENI, semplicemente scandaloso nel mondo di allora, attraversato dalle spinte di liberazione dei popoli del Terzo Mondo. Mattei non sapeva che farsene di un Occidente che prosperava sullo sfruttamento dei Paesi poveri e in via di sviluppo, emarginando anche l'Italia.

Eccolo quindi perennemente in volo col suo jet, per raggiungere le capitali del petrolio, in Medio Oriente come in Nord Africa: per stipulare accordi innovativi che innalzano fino al 70% le *royalties* dei Paesi produttori, prevedendo anche investimenti *in loco*, assistenza tecnica, ecc. Un tentativo di rompere, insomma, quel *circolo vizioso della povertà* cui sembravano condannati tanti Paesi.

Eccolo, ancora, firmare con i russi accordi (1960) per gigantesche forniture di petrolio a prezzi inferiori almeno del 30% rispetto a quelli praticati dal cartello delle *Sette Sorelle*: uno sconvolgimento della logica dei blocchi e della guerra fredda. Il contratto con i russi creava, tra l'altro, sbocchi interessanti ai prodotti dell'industria italiana, poiché le forniture di petrolio venivano pagate in natura, con esportazioni di gomma sintetica, tubi d'acciaio per oleodotti, pompe e altre attrezzature tecniche. Straordinarie furono, poi, le intuizioni di Mattei sul ruolo futuro della Cina (ma anche dell'India). Non solo si accorse, con mezzo secolo di anticipo, del dinamismo dei cinesi in Africa, ma si rifiutò di considerare come chiuso e impenetrabile quel Paese, che era il più popoloso del mondo. Secondo la sua visione, l'Italia doveva essere pronta a fornire alla Cina comunista non solo i prodotti delle sue industrie, ma anche la tecnologia di cui quel grande Paese aveva bisogno, dato il dissidio in corso con l'Unione Sovietica che aveva portato al ritiro dei tecnici russi: un'altra rottura della logica dei blocchi e a favore di un mondo multipolare.

### **Mattei e la Sicilia**

Tormentato fu il rapporto di Mattei con la Sicilia, che era guidata da un ceto politico che contrastava la presenza dell'ENI, favorendo apertamente le Compagnie americane con l'assegnazione delle zone più ricche di petrolio. L'ENI dovette accontentarsi del petrolio di Gela, molto più povero – quanto a resa – di quello delle altre zone. Mattei si convinse ben presto che, senza un cambiamento del quadro politico siciliano, la presenza dell'ENI nella regione sarebbe rimasta del tutto marginale. Ecco perché accolse bene (e, per alcuni, finanziò) la nascita del governo Milazzo (1958-1960), che rompeva l'unità della Democrazia Cristiana, realizzando un connubio inedito tra le forze politiche più disparate. Durante la presidenza Milazzo, l'ENI ottenne oltre 500.000 ettari di concessioni per la ricerca petrolifera. È in questi anni che si realizza il complesso petrolchimico di Gela. Dopo la caduta di Milazzo, Mattei riuscirà ad avere buoni rapporti anche con il nuovo presidente della regione, Giuseppe d'Angelo.

In questa Sicilia travagliata, Enrico Mattei troverà la sua fine. Il 27 ottobre del 1962 è in visita a Gagliano Castelferrato. C'era già stato pochi giorni prima; ora ci ritorna per calmare gli abitanti e rassicurarli che non saranno espropriati del metano lì ritrovato, che servirà alla costruzione di uno stabilimento che occuperà 400 persone. Anticipa il suo discorso alle dieci del mattino perché all'ultimo momento è stata richiesta la sua presenza a Milano per la sera, forse

per un incontro con i rappresentanti dell'Algeria libera. Dopo il discorso, fa una breve visita a Nicosia. Quindi si reca a prendere il suo aereo personale all'aeroporto: non è quello di Gela, considerato insicuro per un misterioso attentato contro le attrezzature dell'aeroporto avvenuto due giorni prima, ma quello di Catania, dove l'aereo è stato nel frattempo manomesso. Alle 18.57, dopo due ore dalla partenza, l'aereo esplode nel cielo di Bascapè (Pavia).



### **Le ipotesi sull'attentato**

Come tutti i misteri della storia italiana, anche quello della morte di Mattei rimarrà annegato in un mare di ipotesi e alla fine irrisolto. L'ipotesi dell'incidente fu esclusa nel 1997 dalla procura di Pavia, che imputò il disastro a una piccola carica di esplosivo piazzata all'interno dell'aereo.

Ma sui mandanti non si fece alcun passo in avanti. Potevano essere le *Sette Sorelle*: ma l'ipotesi non reggeva, poiché i rapporti di Mattei con esse si erano da tempo normalizzati. Potevano essere gli israeliani, motivati dal ruolo che l'ENI aveva avuto nella crisi di Suez del 1956, ma si trattava di eventi ormai troppo lontani. Altre ipotesi, come quella che legava la morte del presidente dell'ENI alla crisi dei missili a Cuba, si rivelavano fantasiose.

Meno fantasiosa, ma pur sempre da provare, restava solo l'ipotesi che dietro l'attentato ci fosse l'OAS (*Organisation armée secrète*), il gruppo terroristico francese che aveva minacciato di morte Mattei (1961) per avere contrastato gli interessi francesi in Algeria e, più in generale, nel Nord Africa.

Nel marzo del 1962 spariva vicino alle coste nord-africane, la nave *Hedia*, con 20 marinai a bordo, di cui 19 italiani, probabilmente sequestrata dai francesi perché sospettata di trasportare armi per i ribelli algerini.

I motivi di odio dell'OAS verso Mattei aumentarono dopo la proclamazione dell'indipendenza dell'Algeria (5-7-1962), in seguito alla quale la presenza dell'ENI nel Paese sarebbe aumentata. Forse, come ricordato, era fissato con gli algerini quel misterioso appuntamento a Milano, nella sera del 27 ottobre. Mentre è certo che, per il 6 novembre 1962, era programmato un suo incontro con Ben Bella, rappresentante dell'Algeria libera, per preparare un grande accordo globale di cooperazione economica tra Italia e Algeria.

Nel 1970 il giornalista dell'*Ora*, Mauro De Mauro, fu rapito e fatto sparire forse perché, collaborando con F. Rosi che lavorava per il suo film (*Il caso Mattei*), aveva scoperto qualcosa sulla pretestuosa chiamata di Mattei in Sicilia, dov'era già stato alcuni giorni prima. Ma non se ne seppe più niente.

Resta, come ipotesi più plausibile, quella della Francia. Corsi e ricorsi storici: si pensi al ruolo di primo piano che, nel 2011, la Francia ha avuto nella cacciata di Gheddafi, troppo amico degli italiani, nella speranza di ridimensionare la nostra presenza in Libia, a vantaggio di quella francese.

## **BRONTE 1860: RIVOLTA E REPRESSIONE**

### **Dai ricordi di Giuseppe Cesare Abba, uno dei Mille garibaldini**

Nel maggio del 1860, Garibaldi sbarcò in Sicilia con mille volontari per conquistare l'Isola e l'intero Regno delle Due Sicilie. La sua travolgente avanzata, favorita da una ventina di sbarchi successivi, recanti uomini e armi, fu ben accolta dai siciliani. I rappresentanti della nobiltà e dell'aristocrazia si schierarono presto con il nuovo potere, per conservare i propri privilegi. Il popolo sperava, invece, nella divisione delle terre comunali, molte delle quali erano state usurpate dai baroni. Queste speranze diedero luogo a numerose sommosse nella zona etnea, la più famosa delle quali avvenne nel mese di agosto a Bronte. Il garibaldino Giuseppe Cesare Abba ricordò, dopo vent'anni, i fatti di Bronte nel libro *Noterelle d'uno dei Mille edite dopo vent'anni* (1880), poi rielaborate sotto il titolo: *Da Quarto al Volturno*. Qui di seguito, alcuni passi di tali *noterelle*.

#### **Gli orrori della rivolta e la repressione da parte di Nino Bixio**

«15 agosto ... Bixio in pochi giorni ha lasciato mezzo il suo cuore a brani, su per i villaggi dell'Etna scoppiati a tumulti scellerati.

Fu visto qua e là, apparizione terribile. A Bronte, divisione di beni, incendi, vendette, orgie da oscurare il sole, e per giunta viva a Garibaldi. Bixio piglia con sé un battaglione, due; a cavallo, in carrozza, su carri, arrivi chi arriverà lassù, ma via. Camminando era un incontro continuo di gente scampata alle stragi. Supplicavano, tendevano le mani a lui, agli ufficiali, qualcuno gridando:

- Oh non andate, ammazzeranno anche voi!

Ma Bixio avanti per due giorni, coprendo la via de' suoi che non ne potevano più, arriva con pochi: bastano alla vista di cose da cavarsi gli occhi per l'orrore! Case incendiate coi padroni dentro; gente sgozzata per le vie; nei seminari i giovanetti trucidati a pié del vecchio Rettore.

- Caricateli alla baionetta!

Quei feroci sono presi, legati, tanti che bisogna faticare per ridursi a sceglier i più tristi, un centinaio.

Poi un proclama di Bixio è lanciato come lingua di fuoco: "Bronte colpevole di lesa umanità è dichiarato in istato d'assedio: consegna delle armi o morte: disciolti Municipio, Guardia Nazionale, tutto: imposta una tassa di guerra per ogni ora sin che l'ordine sia ristabilito".

E i rei sono giudicati da un Consiglio di guerra. Sei vanno a morte, fucilati nel dorso con l'avvocato Lombardi, un vecchio di sessant'anni, capo della tregenda infame. Fra gli esecutori della sentenza v'erano dei giovani dolci e gentili, medici, artisti in camicia rossa. Che dolore! Bixio assisteva cogli occhi pieni di lagrime.

Dopo Bronte, Randazzo, Castiglione, Regalbuto, Centorbi, ed altri villaggi lo videro, sentirono la stretta della sua mano possente, gli gridarono dietro: Belva! ma niuno osò più muoversi.

Sia pur lontano quanto ci porterà la guerra, il terrore di rivederlo nella sua collera, che quando si desta prorompe da lui come un uragano, basterà a tenere quieta la gente dell'Etna. Se no, ecco quello che ha scritto: "*Con noi poche parole; o voi restate tranquilli, o noi, in nome della giustizia e della patria nostra, vi strugiamo come nemici dell'umanità*". [...]

E sul finire del secolo passato, il titolo di duca di Bronte, fu dato a Nelson. Bixio che titolo gli daremo? Non questo che fu di chi strozzò Caracciolo!»

### **Si parlava persino di divisione dei beni**

Nel 1905 G. C. Abba pubblicò un altro libro (*Nino Bixio a Bronte*) nel quale aggiunse altri particolari:

«Su per i villaggi dell'Etna, a Bronte, a Randazzo, a Castiglione, erano scoppiati dei tumulti, non si sa ancor bene forse neppure adesso per quale spirito. [...] Specie a Bronte, erano venuti gli incendi, i saccheggi, le stragi.

Eppure Bronte era patria di quel Nicolò Spedalieri, che cent'anni innanzi aveva meditato e scritto sui diritti dell'uomo alla felicità, sui mezzi che la società aveva di assicurarla a sé e all'individuo, primo fra tutti il sentimento della religione cristiana che bisognava far rifiorire. Chi potrà dire che nulla dello spirito di Spedalieri non fosse rimasto per delusione offeso e sviato tra quelle genti? [...]

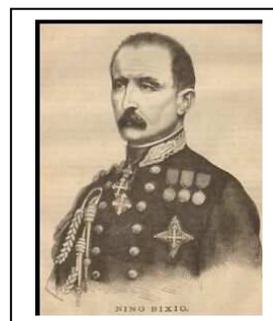
Ora s'era di nuovo in rivoluzione, e i figli di quelli di quarant'anni prima credevano di poter farsi uno stato da sé, distruggere gli avversari, stabilire una società nuova. Si parlava persino di divisione dei beni.

Allora Bixio da Giardini pigliò con sé due dei suoi battaglioni; [...] E su a piedi, a cavallo, in carrozza, su carri, [...] marciò due giorni, coprendo la via dei suoi, ma alla fine fu Bronte.

E vide cose da cavarsi gli occhi per l'orrore. Case incendiate e con entro i padroni; gente sgozzata per le vie, nei seminari i chierici trucidati, e nei conventi le monache lo stesso.

Uno dell'orda [...] dilaniava coi denti un seno di fanciulla reciso.

Bixio fece caricare alla baionetta quei dementi [...]. Rapido colse gli autori principali di quei delitti, primo fra i quali il capo del Municipio, li fece giudicare da una commissione speciale, e questa, coi modi di guerra, ne condannò sei a morte. Furono fucilati nel dorso. Il capo, che era uomo di sessant'anni, soltanto ferito, rovesciato dagli spari, si rimise sulla sedia, volle esser finito».



## **La novella *Libertà* (1882), di Giovanni Verga**

**Dove il grande scrittore verista siciliano raccontò le violenze della rivolta di Bronte e la successiva repressione da parte dei garibaldini di Nino Bixio.**



### **Ammazzato il figlio del notaio: sarebbe diventato notaio anche lui!**

«[...] Ma il peggio avvenne appena cadde il figliuolo del notaio, un ragazzo di undici anni, biondo come l'oro, non si sa come, travolto nella folla. Suo padre si era rialzato due o tre volte prima di trascinarsi a finire nel mondezzaio, gridandogli: - Neddu! Neddu! - Neddu fuggiva, dal terrore, cogli occhi e la bocca spalancati senza poter gridare.

Lo rovesciarono; si rizzò anch'esso su di un ginocchio come suo padre; il torrente gli passò disopra; uno gli aveva messo lo scarpone sulla guancia e glie l'aveva sfracellata; nonostante il ragazzo chiedeva ancora grazia colle mani. - Non voleva morire, no, come aveva visto ammazzare suo padre; - strappava il cuore! - Il taglialegna, dalla pietà, gli menò un gran colpo di scure colle due mani, quasi avesse dovuto abbattere un rovere di cinquant'anni - e tremava come una foglia. - Un altro gridò: - Bah! egli sarebbe stato notaio, anche lui!

### **Volevano le carni della baronessa, fatte di pernici e di vin buono**

[...] La baronessa aveva fatto barricare il portone: travi, carri di campagna, botti piene, dietro; e i campieri che sparavano dalle finestre per vender cara la pelle. La folla chinava il capo alle schioppettate, perché non aveva armi da rispondere. [...] E sfondarono il portone. Poi nella corte sulle gradinate, scavalcando i feriti.

Lasciarono stare i campieri. - I campieri dopo! - Prima volevano le carni della baronessa, le carni fatte di pernici e di vin buono. Ella correva di stanza in stanza col lattante al seno, scarmigliata - e le stanze erano molte. Si udiva la folla urlare per quegli andirivieni, avvicinandosi come la piena di un fiume.

Il figlio maggiore, di 16 anni, ancora colle carni bianche anch'esso, puntellava l'uscio colle sue mani tremanti, gridando: - Mamà! Mamà! - Al primo urto gli rovesciarono l'uscio addosso. Egli si afferrava alle gambe che lo calpestavano.

Non gridava più. Sua madre s'era rifugiata nel balcone, tenendo avvinghiato il bambino, chiudendogli la bocca colla mano perché non gridasse, pazza.

L'altro figliolo voleva difenderla col suo corpo, stralunato, quasi avesse avute cento mani, afferrando pel taglio tutte quelle scuri. Li separarono in un lampo. Uno abbrancò lei pei capelli, un altro per i fianchi, un altro per le vesti, sollevandola al di sopra della ringhiera. Il carbonaio le strappò dalle braccia il bambino lattante.

L'altro fratello non vide niente; non vedeva altro che nero e rosso. Lo calpestavano, gli macinavano le ossa a colpi di tacchi ferrati; egli aveva addentato una mano che lo stringeva alla gola e non la lasciava più. Le scuri non potevano colpire nel mucchio e luccicavano in aria.

E in quel carnevale furibondo del mese di luglio, in mezzo agli urli briachi della folla digiuna, continuava a suonare a stormo la campana di Dio [...].

### **Arriva Bixio, che ordina le fucilazioni**

[...] Il giorno dopo si udì che veniva a far giustizia il generale, quello che faceva tremare la gente. Si vedevano le camicie rosse dei suoi soldati salire lentamente per il burrone, verso il paesetto; sarebbe bastato rotolare dall'alto delle pietre per schiacciarli tutti. Ma nessuno si mosse. [...] Il generale fece portare della paglia nella chiesa, e mise a dormire i suoi ragazzi come un padre. La mattina, prima dell'alba, se non si levavano al suono della tromba, egli entrava nella chiesa a cavallo, sacramentando come un turco.

Questo era l'uomo. E subito ordinò che gliene fucilassero cinque o sei, Pippo, il nano, Pizzanello, i primi che capitarono.

Il taglialegna, mentre lo facevano inginocchiare addosso al muro del cimitero, piangeva come un ragazzo, per certe parole che gli aveva dette sua madre, e pel grido che essa aveva cacciato quando glielo strapparono dalle braccia.

Da lontano, nelle viuzze più remote del paesetto, dietro gli usci, si udivano quelle schioppettate in fila come mortaretti della festa.»

## **Leonardo Sciascia: La mistificazione del Verga**

Il pazzo giustiziato che diventa un nano, l'avvocato Lombardo che scompare dalla scena: particolari che dimostrano come il Verga, nella novella *Libertà*, fece coincidere le ragioni della sua arte con le ragioni risorgimentali: una specie di omertà sull'effettuale realtà del Risorgimento.

«Verga sapeva bene che non si trattava di un nano ma di un pazzo: il pazzo del paese, un innocuo pazzo soltanto colpevole di aver vagato per le strade del paese con la testa cinta da un fazzoletto tricolore profetizzando, prima che la rivolta esplodesse, sciagura ai *galantuomini*; quel Nunzio Ciraldo Fraiunco che non ci sarebbe stato bisogno di una perizia per dichiarare totalmente infermo di mente e la cui fucilazione costituisce la pagina più atroce di questa atroce vicenda.

Ma la mistificazione più grande [...] è nell'aver eliminato dalla scena l'avvocato Lombardo: personaggio che non poteva non affascinarlo in quanto portatore di un destino, in quanto *vinto*. [...] L'avvocato Lombardo, quel personaggio che effettivamente il Lombardo era stato, avrà inquietato e la coscienza civile e la coscienza artistica di Verga.»

[Dall' introduzione al libro di Benedetto Radice, *Nino Bixio a Bronte*, S. Sciascia, 1963]

## “NINO BIXIO A BRONTE”, di Benedetto Radice

A Benedetto Radice (1854-1931), prestigioso storico locale, si deve la ricostruzione più ponderata dei fatti di Bronte del 1860. Il suo libro (*Nino Bixio a Bronte*) fu pubblicato nel 1910 a Catania (editore Giannotta) ed ebbe una riedizione nel 1963 per i tipi dell'editore Salvatore Sciascia (Caltanissetta – Roma) con introduzione di Leonardo Sciascia.

Il libro del Radice evidenzia bene le ragioni sociali della rivolta popolare:

«La plebe [...] non vedeva solo nel Garibaldi il liberatore dalla tirannide borbonica, ma il liberatore dalla più dura tirannide, la miseria; ed impaziente aspettava che fosse tolta la tassa sul macinato, fatta la divisione del demanio comunale, già ordinata dallo stesso Borbone e novellamente dal Garibaldi col decreto del 2 giugno. Di ciò i reggitori non s'erano punto curati, per naturale indolenza e per non ledere l'interesse di parecchi civili, che si erano fatti usurpatori delle terre vulcaniche del Comune. [...] Era pure nella coscienza del popolo che la rivoluzione avrebbe sequestrato a benefico della comunità i beni della Ducea Nelson.»

Da sottolineare, nel citato passo, che una parte delle terre demaniali era stata usurpata da *parecchi civili*, che sicuramente le incorporarono nelle loro proprietà private.

Le violenze inaudite della folla in rivolta (al grido: *Viva l'Italia! Viva Garibaldi!*) sono ampiamente descritte: la caccia ai *sorci* (ai nobili che si nascondevano) casa per casa; il saccheggio dei beni, fatto anche dalle donne; la distruzione delle case nobiliari, con il gettito dalle finestre dei mobili; le barbare uccisioni del notaio Cannata e del di lui figlio; le altre uccisioni di quanti etichettati come borbonici.

Per quanto riguarda l'avvocato Lombardo, lo scrittore non manca di sottolineare la sua inquietudine morale e suoi tentativi di pacificare gli animi.

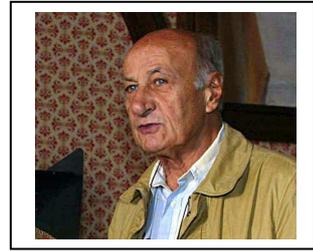
Il Radice, benché fedele narratore degli eccidi commessi dalla folla, condanna le esagerazioni contenute nelle ricostruzioni, sia borboniche che liberali. In particolare, non manca di stigmatizzare quelle del Guerzone e dell'Abba:

«Questi due ultimi, anziché narrare, favoleggiarono; e più letti e più creduti perché primi scrissero, misero in malavocce la città di Bronte. Il Guerzone fantastica di reazione fratesca e borbonica, di stupri di donne, di orribili ma storici squartamenti di bambini! e l'Abba di chierici trucidati nel seminario [...], di monache violat nei monasteri, di seni recisi e maciullati di fanciulle, mentre Bixio prorompeva in piazza e caricava alla baionetta quei dementi. Di tutti questi orribili delitti, nessuno è vero, nessuno fu visto, né poté essere narrato per la semplicissima ragione che nessuno di essi fu commesso»

Insomma, una ricostruzione obiettiva, quella di Benedetto Radice, di cui si servì – come vedremo – Florestano Vancini per il suo film del 1972.

## *“Bronte: cronaca di un massacro che i libri di storia non hanno raccontato”*

**Il film (1972) di Florestano Vancini, sulla rivolta popolare del 1860 a Bronte, portò alla ribalta quella lettura diversa del Risorgimento che si era già affacciata nella nostra letteratura con De Roberto, Pirandello e T. di Lampedusa**



La scena iniziale del film è breve e tremenda. La cinepresa inquadra le cime degli alberi di un bosco, mentre si sentono i rumori di un lavoro umano che si sta svolgendo in basso. L'occhio della macchina si volge verso la base di un albero, dove si vedono due uomini, padre e figlio, intenti a raccogliere legna secca: il padre sta sezionando, a colpi di accetta, i rami più grossi; il figlio raccoglie i pezzi e li mette assieme alle sterpaglie che lui stesso ha raccolto. Quella legna servirà a casa per accendere il fuoco, su cui fare scaldare una povera minestra di verdure selvatiche.

Ad un tratto una gragnola di bastonate si abbatte sui due malcapitati: prima sul ragazzo e poi sull'uomo. I due finiscono a terra, sanguinanti, mentre continuano i colpi, da cui l'uomo cerca di proteggere alla men peggio il viso del ragazzo. A sferrarli è il proprietario del fondo, spalleggiato dai suoi sgherri, tutti eleganti e con i capelli bianchi.

Il padrone, dopo un po', ordina di porre termine alla punizione: *Fermi, basta così!* Fa alzare l'uomo, gli permette di caricarsi sulle spalle il ragazzo sanguinante e gli intima: *Vattinni!* L'uomo sta per andarsene con il suo pietoso carico. Ma il padrone, indicando la misera legna raccolta in fascio, gli dice: *pigghitilla, ta guadagnasti. Vattinni!* Come dire: *la legna te la sei guadagnata a bastonate, quindi te la puoi portare via.* Rimane sottinteso che, se il furto della legna secca si dovesse ripetere in futuro, allora le cose andrebbero in modo del tutto diverso.

Già, perché la raccolta di legna secca per i proprietari della terra non è un più un diritto elementare e consuetudinario dei poveri, ma un furto a danno della proprietà privata, com'è stato definito da tempo dalla legislazione, che ha ignorato anche la progressiva trasformazione in proprietà privata di tante terre comunali.

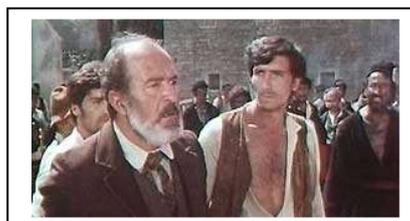
Questa scena iniziale del film, della durata di pochi minuti, è un grande merito del regista e di quanti parteciparono alla stesura del copione (tra cui Leonardo Sciascia) perché serve a spiegare le ragioni della sommossa popolare: la miseria del popolo, derubato delle terre; la sfrontata ricchezza e l'arroganza dei padroni locali e degli inglesi, padroni della Ducea di Nelson che Ferdinando IV aveva regalato all'ammiraglio per aver contribuito a cacciare i francesi dal Regno di Napoli nel 1799.

Tali cause sociali della rivolta brontese erano state oscurate nelle ricostruzioni precedenti di Abba e del Verga.

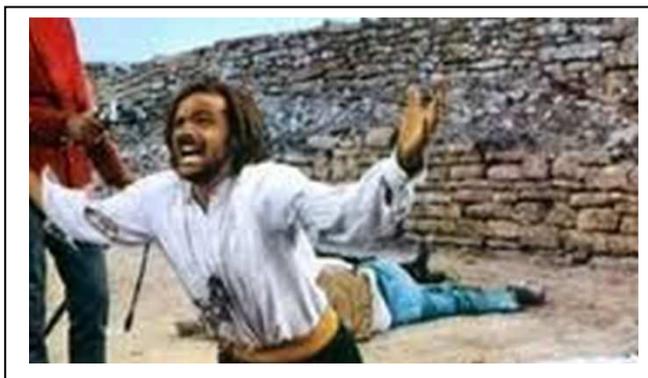
Il film di Vancini, con la iniziale scena drammatica della bastonatura dei due teglialegna, rimedia a tale omissione. E vi rimedia anche nel prosieguo del film, dove non è difficile intendere che la libertà invocata dal popolo in rivolta è *libertà dalla fame e dallo sfruttamento*.

Il film di Vancini rimedia anche all'oscuramento che la figura dell'avvocato Lombardo aveva avuto nelle ricostruzioni di Abba e Verga. Abba lo aveva definito un *vecchio di sessant'anni capo della tragenda infame*; Verga lo aveva ignorato.

Vancini, invece, restituisce alla sua figura la verità storica, servendosi della ricostruzione fatta da Benedetto Radice (*Nino Bixio a Bronte*) e completandola con un tocco di simpatia umana: Lombardo è ispiratore della rivolta, ma si arresta inorridito quando questa sfocia nel saccheggio e nella violenza.



Vancini rende giustizia anche a quel Fraiunco che Verga aveva definito *il nano*, mentre si trattava di un pazzo, dello scemo del villaggio, colpevole di niente ma fucilato come gli altri (pure loro probabilmente incolpevoli). In questo caso, la mistificazione del Verga non



non servì certamente a rendere accettabile questa pagina nera del Risorgimento perché l'uccisione di una persona solo in quanto *nano* non è meno odiosa di quella di un pazzo.

Infine, Vancini rappresenta in modo impareggiabile la figura di Nino Bixio: non certamente il generale i cui occhi si appannano di lacrime, al momento della fucilazione, ma il militare duro, deciso, che ha fretta di liquidare subito la vicenda di Bronte per poter raggiungere Garibaldi che si appresta a sbarcare in Calabria: un'impresa storica che egli non vuole perdere.



*Nota: i moti della sommossa furono 21, di cui: 16 le vittime e 5 i presunti carnefici. Nel 1863, la Corte d'Assise di Catania emise 37 condanne, di cui 25 ergastoli e 12 a pene detentive diverse. Nel film Ivo Garrani è Nicolò Lombardo mentre Mariano Rigilio interpreta la parte di Nino Bixio.*

## DON CAMILLO E PEPPONE

**Il prete battagliero contro il sindaco comunista in un paesino bagnato dal Po. Avversari nella politica, agiscono uniti quando il bene della collettività lo richiede. Un compromesso storico ante-litteram, descritto dalla penna di Giovannino Guareschi e portato sugli schermi da Duvivier, Gallone e Comencini con le indimenticabili interpretazioni di Fernandel e Gino Cervi.**

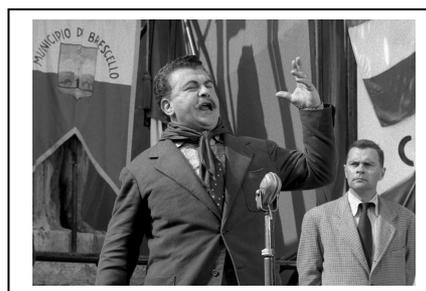


Sì, i comunisti, guidati dal sindaco Giuseppe Bottazzi, detto Peppone, hanno la maggioranza in un paesino della Bassa padana, dove fanno il bello e il cattivo tempo. L'opposizione è ridotta al lumicino e qualche volta Don Camillo è costretto a intervenire nel consiglio comunale per sostenere le ragioni dell'unico democristiano eletto. Il paese è spaccato in due: situazione che si riflette anche negli orologi, perché quello del Comune è regolato sull'ora di Mosca, quello della chiesa sull'ora italiana: un divario che fa impazzire la gente.

Don Camillo ha un dialogo giornaliero con il Crocifisso che troneggia in alto, sull'altare. Gli chiede di indignarsi contro le malefatte dei comunisti, di condividere la sua azione di contrasto, ecc. Ma Cristo non può dar corda a quell'uomo della sua Chiesa che, mentre gli parla, nasconde dietro la schiena un robusto bastone con cui affrontare Peppone e i suoi seguaci.

### La canzone del Piave

E non solo con il bastone, ma con tutti i mezzi Don Camillo li affronta. Mentre Peppone, candidato al Senato, parla dal palco, il prete fa risuonare nella piazza, ad alto volume, la canzone del Piave. Peppone non si scoraggia: cambia l'intero discorso che stava per fare e inneggia all'eroismo dei soldati italiani sul fiume fatale, esalta il patriottismo e le italiche



virtù; e scosta malamente il funzionario di partito che lo vuole fermare. La frittata è capovolta perché la piazza impazzita acclama il suo sindaco.

Questo il clima esistente fra i due rivali. Ma, in fondo, quando si tratta del bene comune, mettono da parte le divergenze politiche e agiscono di comune accordo.

Uno sciopero, organizzato da Peppone e dai suoi uomini, ha impedito di mungere le vacche, le cui mammelle sono gonfie di latte. Le povere bestie muggiscono, disperate; il disastro incombe. Cosa fanno don Camillo e Peppone? Si guardano negli occhi, si capiscono a volo, e di notte vanno insieme a mungere le vacche.

I due sono avversari, ma in fondo si vogliono bene.

### **I comunisti al vescovo: il paese rivuole il suo prete**

Don Camillo, a causa dei guai che combina e su pressione dei comunisti, viene trasferito dal vescovo in una località sperduta di montagna. Si accinge a recarvisi portando sulle spalle il pesante Crocifisso da cui non vuole mai staccarsi. Chi lo aiuta è Peppone, che gli dà un passaggio in auto fino ai piedi della montagna. Il prete inizia a vivere il periodo più triste della sua vita, lontano dal suo paesello. Ma questa reclusione dura poco perché nel paese i conflitti sociali esplodono, non più contenuti dall'abilità di mediazione del prete. Che cosa fa, dunque, il sindaco? Si reca dal vescovo e gli dice che il paese vuole restituito il suo prete! Quando Peppone deve superare l'esame per ottenere la licenza elementare, necessaria per diventare senatore, le cose si mettono male per lui. Che fa Don Camillo? Lo aiuta, suggerendogli la soluzione del problema di aritmetica.

### **Dopo tutto quest'inglese, puliamoci la bocca con un buon sigaro!**

Il paesello si libera finalmente dei due ingombranti personaggi, costretti a trasferirsi a Roma: Peppone come senatore, Don Camillo come monsignore. La loro vita è infelice. Peppone deve scrivere a macchina una relazione: impresa che, per lui, è molto più ardua che fare la rivoluzione. Don Camillo cerca di comunicare in inglese con due dame e viene soccorso dal suo assistente, che lo sostituisce nell'ingrato compito. Quando le due signore si congedano esclama: *E ora, dopo tutto quest'inglese, puliamoci la bocca con un buon sigaro!*

### **Una casa per la madonnina**

Il Senatore e il Monsignore sono felici di ritornare al paesello dove c'è un grosso problema da risolvere: il Comune ha deciso di destinare un terreno alla costruzione di un complesso edilizio per il popolo, ma per fare questo deve trasferire altrove una piccola cappella della madonna: trasferimento che è ben visto da Peppone ma a cui si oppone il prete. Nella presentazione dell'iniziativa, interviene Don Camillo che, dal palco, ruba la scena al senatore inneggiando ai poveri e ricordando che fu Gesù Cristo a fondare il partito dei lavoratori. Il senatore protesta perché il prete si sta vestendo di un abito che non è il suo. Ma, alla fine, il compromesso viene trovato: degli otto appartamenti previsti, quattro andranno ai poveri indicati dai comunisti e quattro ai poveri indicati dalla Chiesa. Tra questi ultimi ci sarà la Madonna, che non sarà espropriata del suo altario.



### **Don Camillo in Russia**

Don Camillo si impegna in una campagna quotidiana contro la Russia, il paradiso terrestre esaltato dai comunisti. E, in tale fervore, cade persino in un clamoroso errore, ospitando una coppia che racconta delle sevizie e degli orrori subiti in Russia; ma si scopre ben presto che si tratta di due mistificatori che la Russia non

l'hanno mai vista. Il prete, però, vuole visitare la Russia personalmente; e quindi, con il ricatto di rivelare una scappatella di Peppone, costringe i compagni a farsi inserire nella delegazione che deve andare nel paese comunista per stipulare un gemellaggio. Dismette quindi l'abito talare e si traveste da compagno.

Sul treno si immerge nella lettura di un grosso tomo di Lenin, ma in realtà si tratta della Bibbia, camuffata da una copertina con il nome di Lenin.

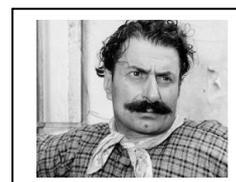
All'arrivo, in albergo, i compagni cercano di togliergli i paraventi e il crocifisso che il prete si è portato dietro per celebrare la messa. E lui li



affronta, in piedi sul letto, facendo roteare una sedia sulle loro teste.

È severo, Don Camillo, sul comunismo; e il soggiorno in Russia conferma pienamente le opinioni che aveva prima di partire. Ma è pronto a riconoscere il contributo che i russi hanno dato al mondo nella lotta contro il nazi-fascismo. In mezzo a un campo di grano, uno dei compagni si lamenta per non aver trovato la tomba del fratello scomparso in Russia, la quale è stata coperta probabilmente dal grano. E Don Camillo risponde: *Compagno, chi ha avuto venti milioni di caduti in guerra non può preoccuparsi dei cinquanta o centomila morti che il nemico gli ha lasciato in casa.*

## GIOVANNINO GUARESCHI



La saga di Don Camillo e Peppone è contenuta nella serie di libri *Mondo piccolo*, il primo apparso nel 1948.

Giovannino Guareschi (1808-1968) è lo scrittore italiano più tradotto. Collaborò al *Bertoldo*, quindicinale di satira, diretto prima da Cesare Zavattini e poi da Giovanni Mosca (1936-1943); e fu fondatore e animatore del *Candido* (1945-1957). Si scontrò con Mussolini e per questo venne condannato al richiamo nell'esercito (1943). Dopo l'8 settembre 1943, si rifiutò di combattere per la Repubblica sociale italiana e fu imprigionato dai tedeschi e deportato in diversi lager, dove rimase per due anni assieme ad altri militari italiani.

Nel dopoguerra denunciò le violenze e gli eccidi dei partigiani comunisti contro gli ex fascisti o presunti tali. Nel 1946 votò per la monarchia e nel 1948 contribuì alla vittoria della Democrazia cristiana contro il fronte popolare di comunisti e socialisti. Nel 1950 subì una prima condanna per vilipendio al Capo dello Stato, Luigi Einaudi. Nel 1954 venne condannato su denuncia di De Gasperi. Fu in galera per oltre 400 giorni. Fu odiato dai comunisti.

Tuttavia gli americani negarono l'Oscar al film di Duvivier con Don Camillo e Peppone perché rendeva simpatici i comunisti. Comunque, Guareschi fu rivalutato, dopo molti anni, dagli ex comunisti (Michele Serra, Stefano Bonaccini).

# 1961: C'è un uomo nello spazio

Il suo nome è Jurij Gagarin, nuovo Ulisse, nuovo Cristoforo Colombo: è il primo essere umano a varcare la *prigione* Terra

12 aprile 1961, ore 9.07 di Mosca. Dalla base spaziale di Bajkonur in Kazakistan decolla la Vostok 1, prima navicella spaziale con un uomo a bordo. E' il pilota ventisettenne Jurij Gagarin che, all'interno della navicella compirà un volo attorno alla Terra alla velocità di 27.400 Km. orari per atterrare a Smielkova (Russia occidentale) alle ore 10.55, dopo 108 minuti. La navicella percorrerà un'orbita ellittica attorno al nostro pianeta, raggiungendo un'altitudine massima di 302 km. e minima di 175 km. Queste altitudini sono ben al di là dell'atmosfera terrestre, che ha uno spessore di circa 100 km. sopra la Terra. Ciò significa che Gagarin è stato nello spazio, dove non c'è traccia di vita, se non quella di materiale organico che viaggia nelle comete e nelle meteoriti.

I giornali e le televisioni di tutto il mondo danno la notizia del nuovo primato sovietico. Nuovo



perché il primo l'avevano già conseguito nel 1957, con il lancio dello sputnik, primo satellite artificiale della Terra.

Fu allora che gli americani si accorsero dei progressi della tecnologia sovietica. Fu allora che la guerra fredda prese anche il significato di una competizione acerrima per la conquista dello spazio.

Gli americani recuperarono ben presto il ritardo che era stato evidenziato dalla crisi dello sputnik e dal primo volo di un essere umano nello spazio. E furono i primi a sbarcare sulla luna con la missione Apollo 11 (Neil Armstrong, Buzz Aldrin, Michael Collins, 20 luglio 1969).

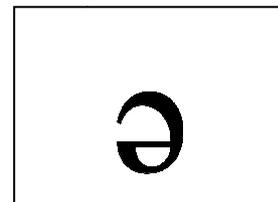
# LA SCRITTURA INCLUSIVA

## Il trionfo della schwa (il simbolo “ə”): ultimo tentativo per eliminare il maschile universale

Nella sua *Lettera a un bambino mai nato* (1975), Oriana Fallaci augura, all'essere che porta in grembo, di nascere donna: un'avventura affascinante, una sfida interminabile, da affrontare con estremo coraggio; e che include anche la contestazione dell'oscuramento che la donna subisce nel linguaggio. Scrive Oriana:

Lo so: il nostro è un mondo fabbricato dagli uomini per gli uomini, la loro dittatura è così antica che si estende perfino al linguaggio. Si dice uomo per dire uomo e donna, si dice bambino per dire bambino e bambina, si dice figlio per dire per dire figlio e figlia, si dice omicidio per indicar l'assassinio di un uomo e di una donna. Nelle leggende che i maschi hanno inventato per spiegare la vita, la prima creatura non è una donna: è un uomo chiamato Adamo. Eva arriva dopo, per divertirlo e combinare guai.

Cerchiamo di approfondire le parole della grande giornalista. Siamo abituati a pronunciare e a scrivere frasi come le seguenti:  
*Gli alunni frequenteranno di presenza a partire dal 2 ottobre.*  
*Il parcheggio è riservato esclusivamente ai professori.*



È chiaro che, nel primo caso, il sostantivo (maschile plurale) "alunni" si riferisce sia agli "alunni" (maschi) che alle "alunne" (femmine). Così come, nel secondo caso, nessuno vuole impedire il parcheggio a una professoressa. In sostanza, il maschile plurale viene usato per indicare sia gli uomini che le donne. Ciò vuol dire che si tratta di un linguaggio *non inclusivo*, cioè di un linguaggio che esclude di menzionare le donne.

Ecco perché, sempre più spesso, sentiamo frasi di questo genere: *Le telespettatrici e i telespettatori potranno seguire il programma ...*

Si dirà: troppo lungo, troppo complicato. E allora si è fatto ricorso a soluzioni diverse per eliminare il maschile plurale onnicomprensivo, almeno nella scrittura.

Per esempio, la frase che segue è considerata *sessista*: "A partire da mercoledì 7 aprile **molti nostri bambini e ragazzi** potranno tornare in classe!"

Perciò viene sostituita dalla seguente:

"A partire da mercoledì 7 aprile **molt\* nostr\* bambin\* e ragazz\*** potranno tornare in classe!"

Oppure dalla seguente:

"A partire da mercoledì 7 aprile **molt@ nostr@ bambin@ e ragazz@** potranno tornare in classe!"

O ancora dalla seguente, come ha fatto il Comune di Castelfranco Emilia:

"A partire da mercoledì 7 aprile **moltə nostrə bambinə e ragazzə** potranno tornare in classe!"

Questi modi di riformulare la frase rispondono alle esigenze del *politicamente corretto*, almeno per quanto riguarda lo scrivere. Ma come la mettiamo con la pronuncia? L'unica soluzione è di cambiare la costruzione della frase, eliminando il soggetto esplicito e rendendola impersonale (*A partire da ... si potrà tornare in classe ...*).

DEMENTIUS